

LE PROPOSTE ECONOMICHE DEL PD

La procedura d'infrazione l'abbiamo evitata. Ma l'economia italiana rimane ferma e il 2020 è una grande incognita. Potremmo sintetizzare così lo stato dell'arte all'indomani della decisione della Commissione UE di non mettere l'Italia sotto tutela per il cattivo stato dei suoi conti pubblici.

Il prezzo pagato a Bruxelles dal governo giallo-verde è stato alto. Una pesante correzione dei conti nell'anno in corso (7,6 miliardi tra minori spese e maggiori entrate, che salgono a 9,6 tenendo conto dei 2 miliardi di spese "congelate" dalla legge di bilancio e definitivamente sacrificate) e la riconferma dell'impegno a migliorare il saldo strutturale per il 2020. Il che vuol dire che l'obiettivo di deficit per l'anno venturo passa dal 2,1 per cento scritto nel Def (decisamente ambizioso) all'1,8 per cento. Come raggiungere questo target rimane un mistero.

Nel frattempo, il contesto economico globale rimane decisamente complicato. La guerra dei dazi continua a incombere e il forte rallentamento della Germania ha un impatto diretto e severo sul sistema produttivo italiano.

L'Italia è inchiodata a una crescita zero distante anni luce dal +1,5 per cento che Di Maio aveva promesso – insieme all'abolizione della povertà – in quella sciagurata festa sul balcone di Palazzo Chigi. Il mercato del lavoro mantiene un certo dinamismo, ma i numeri se analizzati a fondo evidenziano un netto rallentamento

nella creazione di nuova occupazione. Ancora più fosche sono le nubi sul futuro, come testimonia l'esplosione del ricorso alla cassa integrazione straordinaria (+35 per cento a maggio rispetto allo stesso mese dell'anno precedente) e le 158 crisi aziendali aperte sul tavolo del Mise, con 300 mila posti di lavoro a rischio.

La febbre dello spread si è abbassata, dopo l'annuncio della mancata procedura comunitaria. Ma la forbice con i tassi sui titoli di stato di Spagna e Portogallo si è fortemente allargata.

La stagnazione italiana ha radici in problemi strutturali che si trascinano da anni: bassi investimenti su capitale fisico e umano, inefficienza della pubblica amministrazione, forti disuguaglianze sociali e territoriali, debito pubblico, crisi demografica. Ma la politica economica del governo giallo-verde ha aggravato la situazione, con una manovra finanziaria sbilanciata su spese correnti coperte a deficit e con un impatto debolissimo sulla crescita, il blocco delle grandi opere, l'indebolimento degli incentivi per gli investimenti privati, l'abbandono della spending review e i condoni al posto di una seria lotta all'evasione fiscale.

I numeri deludenti della congiuntura certificano il fallimento di questa politica e la necessità di un radicale cambio di marcia.

Un cambio che non è nelle corde né nelle possibilità di questo governo.

Al di là della retorica muscolare, Lega e 5 Stelle tenderanno di raffazzonare una manovra di bilancio di puro galleggiamento. Un po' di deficit

LAVORO

A
M
B
I
E
N
T
E

in più (Europa e mercati permettendo) per bloccare l'aumento dell'Iva per il 2020, tagli di spesa e la messa in gioco del bonus 80 euro di Renzi per fare una manovra sull'Irpef che proveranno a spacciare per la Flat tax ma che in realtà sarà poco più di una partita di giro.

Non è quello che serve all'Italia.

Non è la strada per uscire dalla morsa della stagnazione.

Un'altra politica economica è possibile. È questo il senso del Piano per l'Italia proposto dal Partito Democratico.

Il primo obiettivo da perseguire è un Green New Deal per l'Italia. Un nuovo patto per lo sviluppo sostenibile e inclusivo per creare centinaia di migliaia di posti di lavoro nella Green economy e nei servizi sociali e riassorbire una disoccupazione che è così grave da corrodere le basi della coesione sociale. Le risorse ci sono: nel bilancio dello Stato sono stanziati 126 miliardi fino al 2033 per le sole amministrazioni centrali. Oggi questi fondi sono dispersi in tanti rivoli e non vengono spesi. Vanno concentrati in un Fondo per lo sviluppo verde con una dotazione di almeno 50 miliardi, da destinare alla transizione ecologica e alla lotta al cambiamento climatico (fonti rinnovabili, riqualificazione energetica e sismica degli edifici, contrasto del dissesto idrogeologico, infrastrutture per la mobilità sostenibile, ecc.). Il Fondo potrebbe attirare anche risorse private: basti

S
A
L
U
T
E

I
S
T
R
U
Z
I
O
N
E

pensare ai 133 miliardi detenuti dai fondi pensione (di cui solo il 28 per cento è investito in Italia) e ai quasi 1.400 miliardi che le famiglie italiane tengono liquidi o nei conti correnti. Il Green New Deal nei territori più difficili dovrebbe concretizzarsi in programmi di “lavoro garantito”, attraverso i quali il settore pubblico assumerebbe il ruolo di datore di lavoro di ultima istanza in stretta cooperazione con le aziende private e il terzo settore. Il “lavoro garantito” sarebbe uno strumento assai più efficace del reddito di cittadinanza per aiutare chi sta peggio a uscire dalla condizione di povertà.

Il secondo fronte è la riforma del sistema fiscale. Il mantra deve essere “pagare tutti per pagare meno”. Combattere e ridurre l’evasione fiscale si può, anche in Italia. Lo dimostra l’introduzione della fattura elettronica, decisa dal centrosinistra e inizialmente osteggiata dall’attuale maggioranza, salvo ricredersi dopo aver beneficiato del recupero di miliardi di euro. La digitalizzazione delle transazioni economica è la chiave di volta per ridurre drasticamente il sommerso. Possiamo accelerarla incentivando l’uso della moneta elettronica (anche garantendo benefici per chi la utilizza, sul modello dei sistemi di “payback” di alcune carte di credito) e scoraggiando l’uso del contante. L’uso intelligente delle nuove tecnologie può aiutare a incrociare in modo produttivo l’enorme massa di dati in possesso della pubblica amministrazione, mentre gli accordi Ocse via via più stringenti aiuteranno a riguadagnare molte risorse sottratte al fisco e dirottate nei paradisi fiscali. La massa di denaro potenzialmente recuperabile è gigantesca: 110 miliardi evasi ogni anno, di cui almeno 35 miliardi di sola Iva. Le risorse recuperate dovrebbero essere utilizzate per annullare le clausole di salvaguardia Iva e ridurre selettivamente la pressione fiscale, premiando da una parte dei redditi da lavoro e i carichi familiari e dall’altra le imprese che investono, che assumono e che puntano sulla sostenibilità ambientale e sociale. La scelta più rilevante dovrebbe essere – come proposto nel Piano per l’Italia del Pd – una massiccia detassazione del lavoro dipendente, trasformando il bonus 80 euro in uno strumento simile all’Earned Income Tax Credit (Eitec) americano: una detrazione pari al 15% per i redditi da 0 a 10 mila euro (attribuita

anche agli incapienti in forma di assegno); a 1.500 euro annui da 10 mila a 35 mila; da 1.500 in giù fino ad azzerarsi per i redditi da 35 mila a 55 mila euro. Una misura da realizzare in tre anni, che costerebbe a regime 15 miliardi.

Terzo punto. La riqualificazione della spesa corrente. La spending review va rilanciata e con grande determinazione: centralizzazione spinta degli acquisti di beni e servizi, digitalizzazione della PA, accorpamento della gestione dei servizi locali, risparmio energetico, ecc. L’obiettivo a cui puntare è innanzitutto il recupero di risorse aggiuntive per una serie di servizi pubblici in debito di ossigeno. L’istruzione, innanzitutto, che vede l’Italia in coda tra i Paesi avanzati per spesa in rapporto al Pil. La dispersione scolastica rimane alta, così come l’analfabetismo di ritorno. Dobbiamo garantire o a tutte le famiglie a reddito basso e medio (con Isee fino a 25 mila euro: il 75 per cento del totale) un’istruzione realmente gratuita dall’asilo nido all’università, libri di testo compresi. Le spese delle famiglie in attività formative extrascolastiche andrebbero favorite con incentivi analoghi a quelli previsti per la riqualificazione energetica delle case. La scuola deve essere il cuore di un grande programma di interventi per i giovani, le prime vittime di disuguaglianze sociali che la crisi ha drammaticamente aggravato. In secondo luogo, la sanità pubblica, che continua a offrire servizi di buon livello ma rischia un rapido declino se non si interverrà con una forte iniezione di risorse aggiuntive (da finanziare anche con una rigorosa lotta a sprechi e inefficienze). Servono fondi per garantire realmente i livelli essenziali di assistenza (Lea); per offrire a tutti l’accesso ai farmaci e alle cure di nuova generazione. È necessario rafforzare il sostegno ai 3 milioni di non autosufficienti, in gran parte anziani, investendo nel welfare territoriale e introducendo una indennità di cura per aiutare le famiglie ad acquistare servizi di assistenza, facendo uscire dal sommerso centinaia di migliaia di badanti e creando nuovi posti di lavoro nel settore dei servizi alla persona.

Lavoro, ambiente, istruzione, salute. È attorno a queste parole d’ordine che può essere costruita un Piano per l’Italia. Una strategia per fare realmente ripartire il nostro Paese.